

Il territorio vicentino tra fragilità e opportunità: la sfida dello stare assieme

A colloquio con Sante Bressan, Presidente della Fondazione di Comunità Vicentina per la Qualità di Vita

a cura di Anna Marchiotti

Sante Bressan è stato Assessore della provincia di Vicenza, prima al Lavoro dal 1975 al 1980 e quindi agli Interventi Sociali dal 1981 al 1985. Assieme al sindaco Corazzin è stato in quegli anni anche vice-sindaco della stessa città. Dopo l'esperienza provinciale, ha ricoperto la carica di Assessore regionale alle Politiche Sociali.

Impegnato nel mondo del sociale e dell'associazionismo, dal 2019 è Presidente della Fondazione di Comunità Vicentina per la Qualità di Vita.

Come descriverebbe il territorio vicentino da un punto di vista sociale ed economico?

Vicenza è una provincia difficile da inquadrare. È molto articolata. In questa provincia convivono realtà molto evolute e molto ricche da un punto di vista finanziario ed economico con realtà di difficoltà, di fragilità e di povertà. Le due realtà fanno però fatica a compenetrarsi.

È comunque una realtà che a livello veneto spicca - o quantomeno spiccava qualche tempo fa - per ricchezza prodotta, per occupazione e per attività manifatturiere e per l'esportazione.

Negli ultimi tempi anche Vicenza ha però delle difficoltà. Non è che non ne abbia avute nel tempo... perché io ho vissuto - e in parte gestito, come amministratore - momenti di crisi profonde. Voglio ricordare la crisi del tessile e la crisi del settore orafa degli anni '75 e '80. Ricordo, ad esempio, i grandi fallimenti del Cotorossi, delle Smalterie e così via.

Però in quelle occasioni poi la provincia e la città hanno trovato in sé stesse la capacità di rigenerarsi e superare queste crisi.

Oggi invece c'è una situazione che non è di crisi palese, ma è una situazione proprio di difficoltà. È una difficoltà di tipo economico - o meglio, che si traduce poi in difficoltà economica - dovuta alla mancanza di speranza e di visione del futuro. A me non pare che oggi Vicenza abbia - ovviamente è una mia lettura - le stesse capacità che aveva una volta di saper leggere il futuro e di avere obiettivi ambiziosi e di saperli raggiungere.

Si è insinuata una situazione di egoismo. Ognuno pensa a sé stesso. E quando dico ognuno, non intendo la sola persona, ma intendo anche ogni realtà istituzionale e ogni realtà economica. Ognuno pensa a sé stesso, non capendo che, o ci si mette assieme e si cammina assieme, o non si va da nessuna parte.

Mi è piaciuto in particolare un passaggio che ha fatto. Diceva che nel passato c'era la capacità di rigenerarsi di fronte alle grandi crisi... secondo Lei questo aspetto sta venendo meno oggi?

Oggi non ci sono più le grandi crisi. Di fallimenti ce ne sono ancora tanti, ma passano così, quasi inosservati... Una volta sulle grandi crisi si mobilitava invece tutta la comunità.

Io ricordo che per la crisi del Cotorossi abbiamo portato in piazza diecimila persone e avevamo in

testa tutte le realtà importanti della provincia. Per la prima volta, addirittura la diocesi ha fatto propria questa cosa. Io stesso sono andato spesso con il vescovo dentro le fabbriche a celebrare messa, quando le fabbriche erano occupate. Ed erano discorsi non di mera contestazione nei confronti del padrone o dell'imprenditore, ma erano discorsi che avevano un senso di speranza. Si guardava al futuro con impegno e con visione.

Oggi queste cose non avvengono più. Eppure, le crisi e i fallimenti ci sono anche adesso.

È proprio una visione diversa e un sentire diverso rispetto al passato. Oggi ognuno tenta di salvare sé stesso.

Nel concreto, rispetto alle fragilità del territorio vicentino, secondo Lei quali sono i bisogni e le necessità che emergono dalla lettura del contesto?

Oggi io vedo questo pericolo: a fronte di bisogni nuovi ed emergenti – penso, ad esempio, al bisogno dei giovani, dei quali non ci occupiamo mai, o al bisogno dei grandi anziani che hanno sempre meno risorse - abbiamo invece dei servizi pubblici che stanno diminuendo di capacità, di intensità, di possibilità finanziarie e di mancanza di professionalità...

Diciamo che secondo me c'è questa divaricazione tra il bisogno e la risposta al bisogno. Oggi, una parte della risposta - che una volta veniva data tutta dal pubblico - viene data dal privato. Questo avviene sia in campo sanitario, dove il privato si fa pagare e quindi possono adire al privato solo coloro che possono, sia in campo sociale, dove invece... qui sì, c'è una bella realtà fatta di associazionismo, di cooperazione, di disponibilità di volontariato che purtroppo - e lo dico a ragion di causa - si sostituisce al pubblico che non ci arriva più.

Di fronte alle grandi domande che i cittadini fanno ai loro comuni, i comuni non hanno né più soldi, né più figure professionali per dare queste risposte. Di fronte a dei bisogni sanitari nuovi - sto pensando ad esempio all'adolescenza psichiatrica - non c'è una risposta da parte del pubblico. Quindi, è il privato che arriva.

Vedo questa divaricazione tra una domanda di servizi, una situazione di fragilità che aumenta e una risposta che diminuisce. Ovviamente, questo vale per Vicenza, ma vale un po' per tutti.

Io la guardo dal punto di vista vicentino, perché Vicenza è sempre stata nel Veneto un po' la punta di diamante rispetto a queste risposte. È sempre stata la punta di diamante rispetto ad un sistema integrato tra sociale e sanitario. Oggi questo sta purtroppo venendo meno.

E quindi subentrano le reti Terzo Settore...

Devono subentrare. Per fare cose per le quali il Terzo Settore non era nato. Il Terzo Settore era nato per dare un'anima ai servizi del pubblico. Oggi invece si sostituisce al pubblico per dare questi servizi.

Secondo Lei, quali sono le azioni possibili per migliorare il tessuto economico e sociale del territorio vicentino?

Ci sono più azioni che si possono e si devono fare. Intanto, bisogna trovare i motivi per restare insieme e per camminare insieme. Ce ne sono tanti di motivi, se non fosse altro per la convenienza. Secondo punto: è necessario riscoprire la capacità di progettare, di disegnare il futuro e di sapersi porre degli obiettivi concreti e raggiungibili. Terzo punto: bisogna riscoprire i valori, perché una volta - non voglio però essere nostalgico del passato - c'erano dei valori di fondo condivisi che davano forza e speranza. Oggi questi valori stanno venendo meno.

Ognuno li interpreta come vuole. Ed ecco che lo stare assieme diventa anche un modo per riscoprire questi valori.

Poi, ci sarebbero tante altre cose da fare. Diciamo però che se dovessimo rifarci a queste cose che ho detto, avremmo già fatto una bella strada.

Aggiungo un altro aspetto: non essere gelosi del proprio orticello. C'è una frammentazione di rappresentanza che non aiuta a progredire. Questo accade nel campo imprenditoriale, dove oramai quasi ogni imprenditore fa per sé e quindi non rappresenta che sé stesso. Questo accade anche nel campo sindacale, dove non riusciamo a trovare un momento di raccordo nelle grandi battaglie, sia salariali che civili.

Queste dinamiche si riflettono poi anche nel campo dell'associazionismo. Pensiamo al volontariato, a quanto è frammentato. Pensiamo al mondo della cooperazione, dove ogni cooperativa pensa a

salvare solo sé stessa. C'è una tale concorrenza, addirittura più spietata che non quella tra imprenditori.

Stare insieme è quindi uno strumento che può aiutare a superare i momenti di difficoltà, perché nei momenti di difficoltà l'unione fa la forza. Così dicevano i nostri vecchi. Ed è vero.

Cosa intende quando parla della frammentazione della rappresentanza sindacale di fronte alle battaglie salariali e civili. Mi potrebbe spiegare meglio cosa intende?

Le vecchie battaglie salariali di una volta non esistono più. O meglio, direi che probabilmente sono le battaglie in cui sembra più facile trovare un accordo... anche se poi questo non è nemmeno sempre vero. Basti guardare a quello che sta succedendo sulla proposta del salario minimo. Abbiamo visto che ogni sindacato ha preso la sua strada...

Ma poi ci sono le battaglie civili. Nelle battaglie civili, quando il sindacato - che ha un grande ruolo - esercita il proprio ruolo in maniera frammentata e non unitaria, perde molto di presa.

Questo era vero anche nel passato, ma meno... perché nelle grandi battaglie poi si trovava la sintesi. Penso alle battaglie sul divorzio. Lì abbiamo trovato tutti l'accordo. Eppure, era una battaglia difficile, perché atteneva alle coscienze delle persone. Penso a tutte le battaglie per la famiglia, per il sostegno ai figli, per la sanità, per l'integrazione sociosanitaria.

In merito all'attualità, e in particolare con riferimento al PNRR, quali possibilità e opportunità si aprono dal Suo punto di vista?

Le opportunità sarebbero tante. Il mio terrore è il rischio di sperperare soldi.

Intanto, bisogna individuare le vere priorità e, una volta individuate, bisogna essere capaci di portarle avanti seriamente, senza farci le "piccole battaglie di condominio".

Le opportunità sono quindi tante. Questa grande immissione di denaro, se fosse accompagnata da progetti lungimiranti, potrebbe veramente cambiare questa società. È un'occasione storica che non si ripresenterà più. Vedi, abbiamo una grande

responsabilità e non dobbiamo perdere questa occasione.

Pensiamo a quanto potrebbe essere fatto dal PNRR sulle battaglie di cui prima parlavo, per esempio sull'integrazione sociosanitaria. Ora, i progetti del PNRR non si devono però limitare solo agli ospedali di comunità o alle case della comunità. Le possibilità non solo soltanto queste. Dobbiamo pensare anche alla rete di medicina territoriale, che era il nostro vanto e che ora non funziona più, ma non tanto e non solo perché ci sono pochi medici ma perché quei pochi medici li abbiamo burocratizzati e non fanno più i medici. Quando un cittadino ha bisogno di risposte sanitarie, le uniche risposte le trova o pagando a livello professionale privato o a costo di lunghissime attese nel pubblico. Con il PNRR noi facciamo - e può essere anche giusto - direi ci limitiamo agli ospedali di comunità. Mi sembra poco.

Rischiamo di fare delle strutture inutilmente, perché chi gestirebbe le case della comunità oggi? Non abbiamo infermieri, operatori sociosanitari, medici...

A Sua memoria ed esperienza, ci sono esempi concreti di buon dialogo tra le parti sociali e il settore pubblico? o tra le parti sociali e gli enti del Terzo Settore?

Sì, ce ne sono stati tanti e positivi, direi molto positivi. Questo dimostra che quando ci si mette assieme, i risultati si ottengono. Ad esempio, penso alle grandi conferenze unitarie che abbiamo fatto a Vicenza sui grandi settori in crisi. Lì, attorno a quel tavolo, siamo riusciti a mettere tutti, dagli industriali ai sindacati, fino agli enti del Terzo Settore. Tutti assieme abbiamo ragionato e abbiamo fatto delle proposte unitarie che poi si sono anche concretizzate.

Penso anche ai piani giovani di qualche tempo fa. Erano progetti giovani che venivano fatti, non nel chiuso dell'ufficio, ma con la partecipazione dei movimenti studenteschi, delle associazioni dei giovani, dei movimenti sindacali e delle associazioni imprenditoriali. Proprio perché fatti assieme hanno poi funzionato.

In fondo, un'invenzione - per me storica - come quella dell'Erasmus è nata così. È nata perché tutti si sono messi assieme, le scuole, gli imprenditori, lo Stato...

Questi sono soprattutto i tempi in cui ero assessore a Vicenza. Ho fatto l'assessore al lavoro, ai giovani e anche ai servizi sociali. Parlo all'incirca degli anni che vanno dal '75 al '90.

Qualche esempio c'è però anche dopo, quando ho fatto l'assessore regionale. Anche lì ho avuto dei buoni esperimenti, ma anche dei brutti esperimenti. Tra i brutti esperimenti - ed è stato uno degli eventi che più mi ha addolorato - c'è stata la legge per la riforma delle Ipub in Veneto.

Per prima cosa, diciamo che questa legge l'abbiamo costruita insieme. Abbiamo messo attorno al tavolo i rappresentanti delle case di riposo, dei comuni e i rappresentanti sindacali. Abbiamo fatto parecchi passaggi negli anni e alla fine della legislatura ci è stato chiesto di portare questa legge in consiglio. Al tempo avevo risposto che per me era giusto portarla, dopo tutto il lavoro che avevamo fatto, ma ad una condizione: che tutti fossero d'accordo e che nessuno in consiglio facesse dei distinguo.

Arriviamo però all'ultimo passaggio in commissione e un consigliere di minoranza dice di no, perché se non era d'accordo anche tutta la Cgil (c'era una parte della Cgil che all'epoca non era d'accordo perché diceva che i lavoratori non erano tutelati totalmente) nemmeno lei poteva essere d'accordo. Ecco, così è finita. A quel punto anche la Cisl si ritirò.

Quella è stata la dimostrazione negativa del non essere tutti assieme. Infatti, sono passati esattamente diciotto anni e quella legge non è ancora stata approvata. Ognuno guardava al proprio piccolo interesse e non all'interesse generale.

Un'ultima domanda: secondo Lei, la contrattazione aziendale potrebbe essere uno strumento in grado di avere un impatto oltre i muri dell'impresa, anche sul territorio?

Deve averlo. Una contrattazione che non va oltre ai muri dell'azienda è una contrattazione piccola e asfittica. Nel momento in cui si fanno le contrattazioni aziendali non si può tenere conto solo di quella piccola azienda, ma si deve tenere conto del contesto più generale. All'interno dell'azienda posso avere il più bel clima possibile, ma se appena esco dall'azienda mi trovo nello scontro... ecco allora quello scontro prima o dopo entra anche in azienda.

Se dentro l'azienda io faccio la più bella contrattazione possibile per un welfare aziendale meraviglioso, ma poi fuori non trovo più niente... e allora a cosa serve? Perché i lavoratori e gli imprenditori - prima di essere lavoratori e imprenditori - sono cittadini. L'ambiente e la comunità devono essere il nostro riferimento, pur nella contrattazione aziendale. Intendo dire che bisogna cercare di ottenere il più possibile dalla contrattazione aziendale, ma non dimenticando di impegnarsi anche per il fuori.

Bisogna saper scegliere se è meglio ottenere subito oggi qualcosa per me lavoratore - solo quale lavoratore di quell'azienda - o non è meglio invece ottenere per tutta la comunità un vantaggio, pur partendo da quella contrattazione.

Ci vuole la capacità delle parti sociali, dei lavoratori, degli imprenditori e di un pubblico che sappia poi interpretare queste cose. Ci vuole la capacità di trasmettere queste esperienze, di comunicarle, di farle crescere anche all'esterno, perché una sola azienda che fa un bellissimo contratto, ma è sola, dovrebbe tentare di far crescere anche le altre.

Secondo me, ogni contrattazione deve tenere conto del contesto. Ed è un bel passo quello che ha fatto la Cisl, quando ha deciso di entrare a far parte della Fondazione di Comunità, facendo capire che la Cisl non è solo difesa corporativa, ma è uno strumento di progresso sociale, dando la dimostrazione di avere a cuore tutta la comunità, non soltanto i suoi iscritti o i lavoratori.

Anna Marchiotti

Scuola di dottorato in Apprendimento e Innovazione nei contesti sociali e di lavoro
ADAPT, Università degli Studi di Siena

 @Marchiotti_Anna